

LAGER BOSNIA.

Intervista al filosofo Massimo Cacciari, sindaco di Venezia

«Quella in atto non è una guerra civile ma un'aggressione»

«Devono decidere Dal vertice di Londra deve uscire una proposta chiara sulla Bosnia, qualunque essa sia. Non decidere vuol dire irridere i morti, irridere ogni senso di umanità. Vuol dire essere complici del carnefice serbo-bosniaco e dei loro padri di Belgrado e di Mosca. Continuare sulla strada dei piccoli ultimatum delle promesse mai mantenute significa toccare il fondo dell'ignominia. Le potenze occidentali devono dire cosa si può e cosa si vuol fare per porre fine alla strage degli innocenti in atto in Bosnia. Devono chiarire dove finisce l'impotenza e dove inizia la mancanza di volontà. Chiarezza, questo è il minimo dovuto alle popolazioni martiri della Bosnia». A sostenerlo è Massimo Cacciari, sindaco di Venezia.

Oggi a Londra si rianalizzano i ministri degli Esteri e della Difesa di tutti i Paesi a vario titolo implicati nella ex Jugoslavia. Un vertice decisivo, viene sostenuto da più parti. Cosa si attende, o meglio cosa si spera che esca da questo vertice?

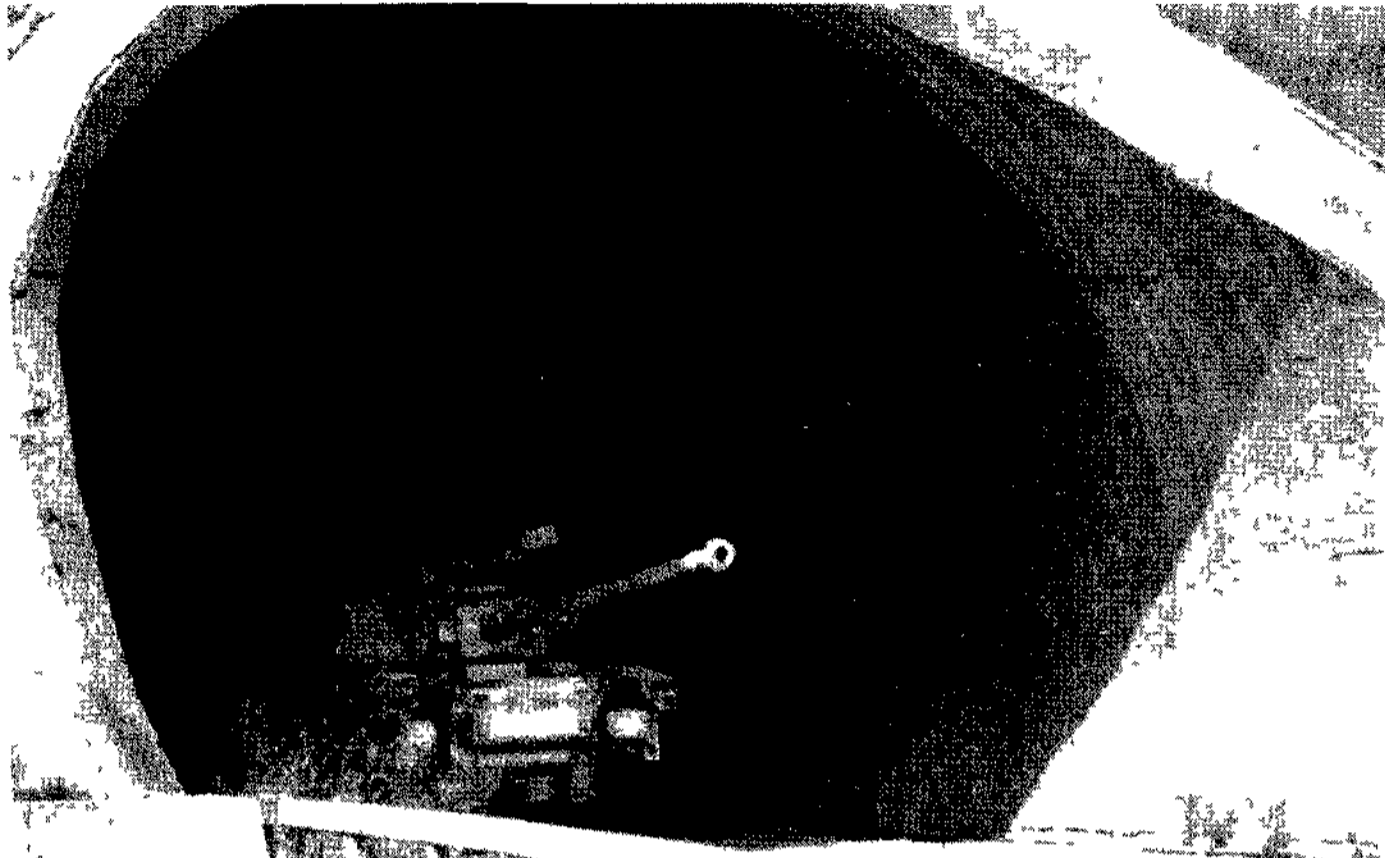
Un atto di chiarezza che permetta alla Comunità internazionale di non toccare il fondo di quell'abisso dell'ignominia in cui è precipitata in Bosnia. Decidano tra le quattro opzioni in campo le motivazioni le ragioni. L'unica cosa inammissibile è continuare a prendere in giro le città martiri della Bosnia e la loro gente. L'ipotesi di un'offesa l'ennesima, ai morti. Questi quattro anni sono stati una lunga, ininterrotta presa in giro. Con quegli aerei Nato che girano a vuoto limitandosi di tanto in tanto a colpire un carro armato o un deposito di munizioni o con quei caschi blu impotenti in balia del serbo-bosniaco. Ciò deve finire.

Scegliere tra quattro opzioni, tra quattro scenari. Quali sono?

Il primo scenario quello che tenderei ad escludere è un intervento militare massiccio che rappresenterebbe una dichiarazione di guerra non solo alle milizie di Karadzic ma anche alla Serbia di Milosevic, le cui conseguenze sarebbero devastanti. Vi è invece una seconda opzione quella che io auspico. La Comunità internazionale e in primo luogo l'Europa decidano di far arrivare con continuità e in misura sufficiente generi alimentari, medicine, tutto ciò che è necessario per la sopravvivenza di Sarajevo e delle altre città assediata dai serbo-bosniaci. Ciò significa organizzare e proteggere i convogli umanitari rispondendo in modo adeguato a chiunque voglia intercettarli. Significa aprire nuove strade e difenderle con i mezzi necessari. Significa modificare le cosiddette «regole di ingaggio» dei caschi blu e potenziarne di gran lunga il numero. Tutto ciò non è azione di guerra ma sostegno umanitario. Ed è una proposta che ancora ci troviamo ad aspettare azioni di questo tipo.

Qualcuno potrebbe obiettare che questo disimpegno di forze, per quanto impegnato in un'azione umanitaria, basterebbe a scatenare una guerra totale in Bosnia.

Obiezione immorale, vergognosa, cedimento ai carnefici di Pale. Ma soprattutto un'obiezione che parte da una premessa che contenga decisamente. Ritengo infatti altamente improbabile che se l'Europa



Un carro armato delle Nazioni Unite nei pressi di Sarajevo

«Europa agisci o sarai complice» Quattro opzioni per fermare i carnefici di Pale

«Non possiamo più prendere in giro le città-martiri della Bosnia e la loro gente. Dal vertice di Londra deve emergere con chiarezza quale delle quattro opzioni sul tappeto scegliere per porre fine alla strage di innocenti perpetrata dai nazisti di Pale». A sostenerlo è Massimo Cacciari. «Quella in atto non è una guerra civile ma un'aggressione di uno Stato quello serbo ad un altro Stato, quello bosniaco». «Difendere realmente i convogli umanitari»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

pa si muove compatta nella direzione a cui ho accennato. Rado van Karadzic sarebbe così folle da scatenare i suoi miliziani anche contro i convogli umanitari adeguatamente protetti. Sia chiaro sono convinto che il boia di Pale sia capace di ogni nefandezza. Ma in questo caso non avrebbe il sostegno decisivo dei suoi protettori di Belgrado e di Mosca. Perché neanche loro potrebbero sostenere la tempesta internazionale che si scatenerà dopo eventuali attacchi a spedizioni umanitarie. Ma voglio mettere in conto che per ignavia e reciproci vti anche que-

sta opzione venga scartata. Ne resterebbero altre due... Si ritiene che l'azione umanitaria nei termini indicati abbia contropartite politiche e militari? Si ritiene che i suoi costi e i suoi rischi sarebbero eccessivi? E allora non resta che optare per l'opzione in discussione al Senato americana: togliere l'embargo di armi ai musulmani di Bosnia. Perché il mantenimento di tale embargo è un affronto nella tragedia. Insomma non solo non siamo in grado di dare da mangiare e assistenza a popolazioni inermi, non solo non riusciamo a liberarle dai lager in

cuoi sono stati rinchiusi dai nazisti di Karadzic. Ma non diamo loro nemmeno la possibilità di difendersi. Li teniamo fermi per dar modo ai carnefici serbi di portare a termine senza problemi il loro sporco lavoro. Questa non è più nemmeno vergogna. È abiezione. Siamo dunque ad un passo dall'abisso infernale. Per non cadervi dentro resta la quarta opzione. L'Europa ammetta chiaramente che non può non vuole garantire gli aiuti umanitari né intende togliere l'embargo per i musulmani. E allora non resta che organizzare l'evacuazione. Le Nazioni Unite, la Nato, la Croce rossa internazionale, le organizzazioni umanitarie, le popolazioni civili mettendole al riparo dalle fucilate dei serbi. Si sarebbe comunque una sconfitta un cedimento alla pretervia dei serbi. Ma almeno si salverebbero migliaia di vite umane. Questa quarta e ultima opzione esige però un supplemento di chiarezza da parte dell'Europa.

Quale? Si dice chiaramente che la crisi è di uno Stato musulmano nel

cuore dei Balcani e vista come un pericolo dall'Occidente. Lo si dica chiaramente. Ma poi non si cianci di dialogo con il mondo musulmano. Non ci si meravigli se sulla sponda sud del Mediterraneo si rafforzano le spinte integraliste, se le deportazioni dei musulmani di Bosnia compiute dai serbi con la complicità della laica e cattolica Europa offriranno come già stanno offrendo nuove ragioni a chi invoca una «guerra santa» contro l'Occidente.

C'è chi, come Ralph Dahrendorf, si è fatto sostenitore di questa tesi. «L'Europa non deve intervenire in Bosnia perché lì è in corso una guerra civile tra gruppi etnici e religiosi, ognuno dei quali si è macchiato di crimini più o meno atroci». E una inaudita indecenza. Le affermazioni di Dahrendorf segnalano la bancarotta morale di un certo illuminismo. Cosa hanno a che vedere le sue lamellicazioni con la necessità di far giungere convogli umanitari nei lager di Sarajevo, Gorazde, Tuzla? Ma c'è di più. Parlate di guerra civile in Bosnia oltre

che indecente sul piano morale è segno di ignoranza dal punto di vista storico. Sarajevo è sempre stata una città multietnica caratterizzata da un fecondo dialogo tra diverse culture. A Mostar le famiglie in larga maggioranza erano miste. La guerra è stata portata dall'esterno, dopo che la Comunità internazionale aveva riconosciuto lo Stato di Bosnia. Altro che guerra civile! Quella in atto in Bosnia è una guerra tra Stati. Perché dietro le milizie del macellaio Mladic c'è il sostegno decisivo dello Stato di Serbia che ha organizzato foraggiato armato coperto politicamente gli avvenimenti di Pale. Un «gioco» che non è riuscito con la Croazia e la Slovenia. Perché in quei casi è scattata la ferrea legge delle zone d'influenza. Attorno agli Stati di Croazia e Slovenia l'Europa - in prima fila Germania, Francia e Gran Bretagna - ha costruito un «cordone politico militare» tanto forte da far desistere Belgrado da ogni proposito espansionista. La Bosnia è stata invece lasciata sola a difendere il proprio diritto all'integrità territo-

riale. Diritto violato da un altro Stato nel disinteresse generale. L'Europa di nuovo sul banco degli imputati. Certamente l'Europa e gli Stati Uniti hanno responsabilità colossali nel non aver obbligato da subito tutti i contendenti a sedere al tavolo del negoziato. Ciò che è avvenuto nella ex Jugoslavia esemplifica tragicamente la cecità politica dell'Occidente: la sua incapacità a leggere gli avvenimenti successivi al crollo del Muro di Berlino. La Bosnia è stata la tomba dell'«illusionpolitik». È stata una follia trattare la Serbia come uno dei tanti statielli che sarebbero dovuti nascere sulle ceneri della Jugoslavia. Dimenticandone l'importanza storica e il suo radicamento culturale ed etnico. Una vera follia. Ma oggi non è questo in discussione. Oggi si sta discutendo di come salvare la vita a centinaia di migliaia di musulmani. Donne, uomini, bambini. È questo il problema a cui dobbiamo una risposta. E che sia chiara perché il tempo dei balletti diplomatici è scaduto.



Martini/Ag



Una profuga a Tuzla

DALLA PRIMA PAGINA Non umiliate l'Europa

letini. Che cosa è già cambiato. Dopo la caduta di Srebrenica e Zepa - e alla vigilia del paventato attacco serbo a Gorazde e a Sarajevo - è venuta meno, vedremo se in maniera duratura, la solidità dell'opinione pubblica europea e occidentale che ha favorito il groviglio di trattative e di umiliazioni sul campo che a loro volta hanno prodotto la paralisi di cui hanno approfittato il nazionalismo calcadore di Belgrado e i macellai di Pale. In che modo arrivano i protagonisti a Londra? È vero che il declino dell'egemonia americana paradossalmente accentuatosi con la caduta del muro di Berlino - specie dopo la spaccatura tra presidenza e Congresso - ha determinato un ruolo difficile da colmare. Oggi Washington non può impegnarsi, truppe sul campo e temi anche di fornirle per coprire un eventuale ritiro di caschi blu dalle conseguenze incalcolabili. Per questo gli Stati Uniti privilegiano i bombardamenti e affermano a giusto titolo che l'ex Jugoslavia costituisce una responsabilità prevalentemente europea. Ripeto a giusto titolo per motivi geografici e politici perché sia almeno il momento della secessione delle repubbliche ex jugoslave sia nel momento attuale, i governi europei sembrano comportarsi come all'epoca della questione balcanica senza esprimere un'offesa unitaria, senza cogliere il pericolo politico insito nel disastro umanitario, la distruzione di una comunità musulmana

tollerante in un mare Mediterraneo per corso da fondamentalismi etnici e religiosi. L'impegno della Francia si è scongiurato con quello più incerto della Gran Bretagna - che vorrebbe almeno soccorrere i propri caschi blu presenti a Gorazde - ma che reclama i criteri statunitensi indispensabili per portare rimpiazzi. Questo è il livello di impreparazione della così detta identità di difesa europea intesa e d'esterna alla Nato - che deve riflettere tutti. Sarà presente anche il governo italiano - comprensibilmente prudente - che su sollecitazione del Parlamento ha dovuto limitare le proprie propensioni a favore di un ruolo di mediatore di Belgrado e che ha quasi inerte dichiarato una disponibilità di principio insieme con la Germania ad un ruolo militare, purché deciso in sede internazionale. Resta un convitato di pietra, quella Russia che da lontano spallaccia Milosevic e con la minaccia di un'«obliqua comunque» gli altri ad agire entro i limiti delle risoluzioni già approvate dal Consiglio di sicurezza - peraltro sufficienti per delineare le zone proibite. In questa ora tarda sono ristrette le possibilità di azione che ricorrono ai margini di trattativa oggi esistenti. Eppure ci si può legittimamente aspettare, dalla riunione di Londra, quella che il presidente del Consiglio dell'Unione europea, lo spagnolo Javier Solana, a Madrid ha definito la «velina di tracce», una linea di demarcazione, di liste, di percorsi credibili. Al di là della quale le azioni preletore di Pale si sono contrapposte direttamente con l'Europa forte che trova la capacità di definire la sicurezza del proprio territorio. L'equità, la bontà e morale dei propri cittadini di oggi e di domani. [Gian Giacomo Milgione]

DALLA PRIMA PAGINA Ponte aereo...

Si badi lo stridor di armi che si invoca a più voci non trova i verdi consenzienti. Non solo per ragioni ideali (che pure hanno un valore) ma per la certezza della loro inutilità, unificata e per i graviissimi pericoli che ne scaturiscono. Negli ultimi anni i combattimenti militari sono stati inviati in molti paesi. Se ne va chi giudica esperienze una lezione in loco. Dov'erano stati ottenuti accordi pacifisti tra le parti in lotta, con lunghi e meticolosi negoziati, come ad esempio in Mozambico, la presenza militare ha avuto successo e si è dimostrato il grado di un'inter-pacificazione. Dove invece in assenza di dialogo e di presenza di queste due regie, si è scello lo stesso di mandare altre unità. Il che è una quantità di operazioni di polizia umanitaria - se colturali in seguito - di aggiungere altri lutti, mentre nessuna soluzione politica è in presenza. Il caso della Somalia, un territorio quasi totalmente pacificato, con una popolazione di quattro milioni di persone e sacconi di fucili, è una sola di armi e tecnologia, ma senza un'azione politica, sarebbe un errore. C'è da poterle vedere in un arco come quella bosniaca, in luoghi spesso inaccessibili come un esercito ben equipaggiato con armi tecnologiche avanzate.

La nostra scelta obbedisce certo a iogiche di pacifismo e di non violenza, ma obbedisce anche al dettato che le scelte politiche non possono obbedire alle emozioni o peggio a inconfessabili desideri di rivalse. Una emozione che noi proviamo fortissima perché i verdi si sono occupati della Bosnia dall'inizio, quando molti politici italiani, oggi in prima fila, guardavano con indifferenza le immagini strazianti dei figli serbi. La vita di Alex Singer e di molti altri ecopacifisti e la testimonianza che cosa significa un impegno serio, continuo e non episodico. Però dobbiamo ricordare che Alex sosteneva come il nichiloso ed interesse non riconoscimento politico, voluto da alcuni degli Stati dell'ex Jugoslavia, senza preventivi accordi sui confini, avesse contribuito in un modo a determinare le condizioni della tragedia in atto. Sostiene che non sosteniamo che andava ricercata una soluzione di convivenza di un popolo diviso da motivi religiosi, culturali ed etnici, ma tutto legittimato a vivere in Bosnia. Quel drammi, quella situazione, non a parte della nostra azione politica di anni. Per questo abbiamo in presenza cosa significa fare bene, oggi in un'epoca in cui con i vicini dei Balcani non possiamo far finta di non ricordare che tra gli occupanti dell'ultimo conflitto mondiale c'era anche l'Italia che, faticosamente, si sono riuniti a cercarli che non hanno saputo molto, hanno un «Sopramano» che lo dice chiaro, vorrebbe riprire. La questione della Dalina come dimostra il modo in cui il governo Berlusconi ha trattato la que-

stione dell'ingresso della Slovenia nella Unione europea. In ultimo ci appare assolutamente irrisponsabile la posizione di chi propone una risposta militare tutta europea. Ciò significa solo allargare il conflitto farlo diventare da guerra civile religiosa ed etnica a guerra di teatro con conseguenze drammaticamente incalcolabili. Tutto questo ci spinge a dire chiaramente che l'Italia deve svolgere un ruolo di contestazione durissima del comportamento dei serbi e di quanti hanno ripreso le armi per conquistare nuove posizioni. Deve impegnare uomini e mezzi per portare cibo e sanità molto più e meglio di quanto ha fatto fino ad oggi, deve adoperarsi per neutralizzare ogni possibile soluzione di chi crede di costruire col sangue futuro equilibrio politico. Deve aumentare il suo contributo presente e futuro di chi adoperi la violenza e lo stemperino per inseguire da lui di potenza. L'Italia ha i mezzi e il ruolo per farlo, ma secondo noi non deve impaginarsi militarmente in un'azione che non ha alcuna possibilità di far scattare una soluzione negoziata. La nostra è una posizione di saggezza, non di indifferenza di persone che vogliono la pace, perché presenti nei luoghi dell'«offesa» che hanno scelto di svolgere. L'Unione europea del prossimo Consiglio ha deciso di «Verdi» di S. Ambrogio, la saggezza per modificare la non violenza per pura, significa solo essere un «mild desk» come lo sono molti politici italiani (e non solo) oggi in prima fila a voce. Un'intervento militare. [Carlo Ripa di Meana]